

Johann Philipp Gabler (1753–1826)

**SULLA GIUSTA DISTINZIONE
TRA TEOLOGIA BIBLICA E TEOLOGIA DOGMATICA
E SULLA CORRETTA DELIMITAZIONE
DEGLI OBIETTIVI SPECIFICI DI ENTRAMBE**

**Discorso inaugurale pronunciato il 30 marzo 1787
dal Maestro Johann Philipp Gabler,
Professore Ordinario di Teologia all'Università di Altdorf.**

[Versione italiana a cura di Charles Conroy, revisionata da Mauro Cauria (gennaio 2006)]

Magnifico Signor Rettore dell'Accademia;
Nobilissimo Signor Prefetto di questa città e dell'area circostante;
Signori reverendissimi, dottissimi, espertissimi, e stimatissimi,
eccellentissimi e celeberrimi Professori di tutte le facoltà,
ottimi Sostenitori, Colleghi carissimi;
e Voi, Schiera di Studenti, distintissimi quanto a nobiltà di famiglia e di virtù;
Uditori onorevolissimi e degnissimi di tutte le facoltà!

Tutti i cristiani professano in modo unanime, degnissimi uditori, che i libri sacri, specialmente quelli del Nuovo Testamento, costituiscono l'unica limpida fonte dalla quale si attinge ogni vera e certa conoscenza della religione cristiana, e sono anche il pegno sicuro di salvezza, nel quale possiamo cercare rifugio di fronte all'ambiguità e alla mutevolezza delle conoscenze umane, se aspiriamo ad una solida comprensione delle cose divine e se desideriamo ottenere una certa e ferma speranza di salvezza.

Dato questo accordo, da dove viene allora tanta diversità di opinioni riguardo a questa stessa religione? Perché i deplorabili dissidi tra le diverse fazioni? Senz'altro questo dissenso in parte sorge dall'oscurità di alcuni testi nelle stesse Sacre Scritture; in parte anche dalla cattiva abitudine di certi interpreti di proiettare sul testo biblico le proprie opinioni e i propri giudizi, o anche da una maniera pedestre di interpretare i testi; in parte poi dal fatto che viene dimenticata la distinzione tra religione e teologia; e finalmente da una mescolanza sbagliata fra la semplicità e la facilità della teologia biblica da una parte, e la finezza e il rigore della teologia dogmatica dall'altra.

Infatti i libri sacri, per quanto riguarda sia l'espressione verbale che i contenuti, sono non di rado avvolti da una profonda oscurità – e di questo non occorre ch'io offra altre prove.

Da una parte la cosa è evidente in se stessa, dall'altra viene confermata dall'esistenza di una gran quantità di lavori esegetici inconcludenti. Le cause di questo stato di cose sono molte: anzitutto la natura stessa e le caratteristiche del materiale trasmesso in questi libri; in secondo luogo, la nostra mancanza di familiarità con diverse parole presenti nel testo e con tutto il suo modo di esprimersi; poi, il fatto che i libri vengano da epoche ed abitudini molto differenti dalle nostre; infine, l'incapacità di molta gente di interpretare correttamente questi libri, dovuta sia alle caratteristiche antiche della Bibbia nel suo insieme che al linguaggio particolare di ogni autore biblico. Ma davanti a questo uditorio è di poca importanza descrivere dettagliatamente ognuna di queste cause, poiché è ovvio che questa oscurità delle Sacre Scritture, qualunque ne sia la causa, necessariamente genera una gran varietà di opinioni.

Un altro fattore che aumenta la situazione difficile della nostra religione è costituito dal tentativo infausto di molti di voler attribuire sconsideratamente agli autori biblici le loro proprie opinioni, anche quando sono di poco peso. Questi individui, cioè, cercano di rafforzare le debolezze delle proprie opinioni con il peso degli scrittori sacri, pensando che sia importante dare così un'apparenza divina alle proprie idee umane. Purtroppo i testi sacri soffrono tale violenza non solo da parte di quelli che risultano comunque totalmente incapaci di interpretare bene, ma in realtà osserviamo che perfino i più saggi e sperimentati interpreti spesso cadono nell'errore, in quanto, trascurando le leggi della corretta interpretazione, preferiscono dar libero sfogo al proprio ingegno. Infine non dobbiamo pensare che quelli che presentano le proprie posizioni citando le parole stesse della Bibbia, procedano necessariamente in modo corretto e legittimo; infatti succede spesso che, quando essi restano attaccati al senso letterale delle parole bibliche e non tengono in conto il modo di esprimersi proprio degli scrittori sacri, arrivino in realtà a proporre qualcosa di diverso dal vero senso inteso dagli autori. Così, per esempio, se essi continuano ad esaminare minuziosamente fino agli ultimi dettagli le espressioni metaforiche, quando invece la realtà intesa dal testo dovrebbe essere formulata usando nozioni universali, allora essi in effetti impongono al testo un senso sbagliato, convinti però che sia quello espresso dal testo stesso.¹

Un'altra causa assai grave di discordia si ha quando viene trascurata la distinzione tra religione e teologia; poiché se alcuni attribuiscono alla religione ciò che invece appartiene alla teologia, è facile capire che ci sarà spazio grandissimo per le più acute differenze di opinione, e queste differenze saranno ancora più funeste in quanto chiunque che prenderà parte alla disputa abbandonerà solo con grande riluttanza quello che egli considera appartenente alla religione. Tuttavia, dopo Ernesti, Semler, Spalding, Toellner ed altri, recentemente il venerabile Tittmann² ha insegnato ottimamente che c'è una differenza considerevole tra religione e teologia. Poiché, per usare le parole di questo eminente studioso, la religione è la dottrina divina trasmessa dalle Scritture, che insegna quello che ogni cristiano deve sapere, credere e fare per assicurarsi la felicità in questa vita e nella vita futura. La religione dunque è una scienza chiara e destinata a tutto il popolo; invece la teologia è una scienza "sottile", erudita, circondata da un seguito di molte altre discipline, e derivata non solo dalla Sacra Scrittura ma anche da altri campi, specialmente dall'ambito della filosofia e della storia.

¹ A questo proposito meritano lettura in primo luogo le vere e dotte osservazioni dell'esimio defunto Ernesti nei suoi due saggi, "Pro grammatica interpretatione libror. sacr." e "De vanitate philosophantium in interpretatione libror. sacr." nel suo *Opusc. philolog.* ed. II. p. 219ss, e l'opera dell'illustrissimo Morus, *Prolus. de discrimine sensus et significationis in interpretando*, Lipsia 1777.

² Si veda il suo *Progr. de discrimine theologiae et religionis*, Wittenberg 1782.

Appunto per questo la teologia è una disciplina che deve essere elaborata dalla capacità e dall'ingegno umano, e che progredisce con la diligenza e la perspicacia dell'osservazione, ed è soggetta a cambiamenti insieme con le altre discipline. La teologia non tratta soltanto le cose proprie della religione cristiana, ma espone in modo attento e dettagliato anche tutti gli argomenti legati ad esse, facendo intervenire pure l'acutezza e il rigore della dialettica. Al contrario, la religione in quanto destinata a tutto il popolo non ha niente a che fare con tutta questa abbondanza di discorsi letterari e storici.

In conclusione, le tristi differenze di opinione, di cui si sta parlando, si sono nutrite e ahimè si nutriranno ancora, di un'infelice propensione a confondere due cose che sono in realtà ben distinte, cioè, la semplicità di ciò che viene chiamata teologia biblica e la "finezza" della teologia dogmatica. Al contrario, a me pare che queste due dovrebbero essere distinte l'una dall'altra più accuratamente di quanto finora è stato fatto di solito dai più. Stabilire la necessità di fare questa distinzione e delineare il metodo che bisogna seguire: ecco ciò che mi sono proposto di esporre brevemente in questo mio discorso, per quanto la debolezza delle mie capacità lo permetterà e la cosa in sé sia fattibile. Quindi, onorati uditori di tutte le facoltà, chiedo insistentemente la vostra indulgenza. Con il massimo rispetto prego ognuno di voi di concedermi orecchie e menti benevole e di avere la bontà di incoraggiarmi mentre con timore mi accingo ad offrire i miei commenti su queste importanti materie.

La teologia biblica è di indole storica, in quanto trasmette quello che gli scrittori sacri pensarono riguardo alle cose divine; la teologia dogmatica al contrario è di indole didattica, in quanto insegna quello che ogni teologo elabora filosoficamente con la ragione riguardo alle cose divine, secondo la misura della sua abilità o secondo i tempi, l'età, il luogo, la dottrina o la scuola di appartenenza, ed altri fattori simili. La teologia biblica, proprio perchè tratta di un argomento storico, rimane sempre identica in quanto viene considerata in sé stessa – anche se le presentazioni elaborate della teologia biblica possono prendere diverse forme secondo la diversità degli studiosi. Ma la teologia dogmatica, come tutte le discipline umane, è intrinsecamente soggetta ad una molteplicità di cambiamenti, ed una costante e perpetua osservazione su molti secoli ci mostra questo abbondantemente. Infatti, quanto sono grandi le differenze fra i primi inizi della religione cristiana e i sistemi dei dottori della Chiesa, ossia i Padri, con tutta la loro varietà di epoche e di luoghi! Perché la storia insegna che anche la teologia ha una sua cronologia e una sua geografia. Quante differenze poi tra questa antica disciplina teologica e la teologia scolastica del Medioevo, coperta dalle dense tenebre della barbarie! Perfino dopo l'emergere della luce della dottrina salvifica da queste tenebre, non scomparve completamente neanche nella chiesa purificata (e prescindendo dalle fazioni dei Sociniani ed Arminiani) ogni differenza nella dottrina teologica. Se posso limitarmi alla sola chiesa luterana, l'insegnamento teologico di Chemnitz e Gerhard è una cosa, quello di Calov un'altra, quello di Musaeus e Baier un'altra ancora, quello di Buddeus un'altra, quello di Pfaff e Mosheim un'altra, quello di Baumgarten un'altra, quello di Carpov un'altra, quello di Michaelis e Heilmann un'altra, quello di Ernesti e Zachariae un'altra, quello di Teller un'altra, quello di Walch e Carpov un'altra, quello di Semler un'altra, e quello di Doederlein infine un'altra ancora. Ma gli scrittori sacri non sono davvero così trasformisti da poter indossare, come se fosse propria, tutta questa varietà di tipi e di forme di dottrine teologiche. Con questo non vorrei dire che tutto nella teologia sia da ritenersi incerto e dubbioso, nè che la libera volontà umana possa fare ciò che vuole. Invece la conclusione da trarre da ciò che ho detto è che dobbiamo distinguere attentamente le cose divine dalle cose umane, stabilendo una distinzione fra la teologia biblica e la teologia dogmatica. Così, mettendo da parte le cose che nei sacri testi valevano immediatamente per le persone di quei tempi, riusciremo a stabilire

come fondamento del nostro pensiero sulla religione solo quelle idee pure che la divina Provvidenza ha voluto che fossero valide per tutti i luoghi e tutti i tempi. In questo modo potremo marcare più precisamente i confini fra la saggezza divina e quella umana. Così finalmente la nostra teologia diverrà più certa e più solida, e non avrà più niente da temere anche dall'assalto più feroce dei nemici. Il defunto Zachariae ha già fatto un lavoro lodevole in questo campo,³ però è quasi superfluo notare che egli ha lasciato ad altri il compito di perfezionare il suo lavoro in parecchi punti con correzioni, definizioni più esatte, ed ampliamenti. Tutto dunque si riassume in questo: che da una parte riusciamo a seguire un metodo giusto per elaborare con prudenza le idee degli autori sacri, e dall'altra stabiliamo correttamente il loro uso nella dogmatica e l'ambito delimitato di quest'ultima.

Il primo compito in questa materia così importante è quello di raccogliere accuratamente le idee sacre e, se esse non sono espresse formalmente nelle Sacre Scritture, di formularle noi stessi paragonando tra loro i vari passi biblici. Affinché questo lavoro proceda felicemente senza agire in modo sconsiderato o precipitoso, è necessario usare grande cautela e prudenza. Soprattutto bisogna essere attenti a questo: che nei libri sacri sono contenute le affermazioni non di un solo uomo né di una sola e identica età o religione. Certo, tutti gli scrittori sacri sono uomini di Dio e sono dotati di autorità divina, ma non tutti appartengono alla stessa forma di religione. Alcuni infatti sono dottori dell'antico ed "elementare" testamento (che Paolo stesso designava con il nome di *πτωχῶν στοιχείων* ["poveri elementi" Gal 4,9]); altri invece lo sono del più recente e migliore testamento Cristiano. E così gli autori sacri, per quanto dobbiamo trattarli tutti con uguale riverenza a causa della divina autorità impressa nei loro scritti, non possono essere collocati tutti sullo stesso piano per quanto riguarda il loro uso nella dogmatica. Inoltre non c'è bisogno di molte parole per sottolineare che l'ispirazione (*θεοπνευστία*) in nessun modo distrugge la forza propria dell'intelligenza anche di un uomo santo, né la sua maniera di capire naturalmente le cose. Finalmente, visto che a questo punto si cerca soltanto di stabilire che cosa ognuno di questi autori abbia pensato intorno alle cose divine, e visto anche che questo si può capire semplicemente dai loro libri, senza tener conto della loro autorità divina, penso che sia molto preferibile prescindere dalla questione dell'ispirazione divina in questa prima indagine (per evitare l'impressione che prendiamo per scontato ciò che in realtà ha bisogno di prove), perché qui appunto non importa con quale autorità scrivevano questi uomini, ma soltanto che cosa hanno effettivamente detto. Più avanti invece la questione dell'ispirazione divina sarà da esaminare quando si tratterà dell'uso dogmatico dei concetti biblici.

Stando così le cose, è necessario, se non vogliamo lavorare invano, distinguere i vari periodi dell'antica e della nuova religione, i vari autori, i vari tipi di discorso che ognuno di essi ha adoperato secondo le proprie circostanze temporali e locali, cioè se si tratta di un genere storico, didattico, o poetico. Se abbandoniamo questa retta via, malgrado sia gravosa e poco piacevole, è impossibile che non ci smarriamo in deviazioni ed incertezze. Quindi bisogna raccogliere accuratamente e mettere in ordine le idee di ciascuno – i Patriarchi, Mosè, Davide e Salomone, i profeti uno per uno – Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, Osea, Zaccaria, Aggeo, Malachia e gli altri. E per molte ragioni non bisogna disprezzare i libri apocrifi per questo stesso proposito. Poi dal periodo del nuovo testamento le idee di Gesù, Paolo, Pietro, Giovanni, e Giacomo. Questo lavoro si svolgerà in due parti principali: la prima è la corretta

³ Si veda il suo notissimo libro intitolato *Biblische Theologie*.

interpretazione dei brani pertinenti, la seconda è il paragone accurato delle idee di tutti gli autori sacri tra loro.

Il primo di questi compiti presenta moltissime difficoltà.⁴ Infatti bisogna considerare dapprima l'uso linguistico, sia quello della lingua in generale (nel NT troviamo un greco di stampo ebraico ed anche un greco colloquiale dell'epoca) che quello proprio di ogni autore – e qui bisogna considerare specialmente quei significati che si trovano in un solo luogo, e vedere se si tratti di un senso più largo oppure più stretto, e aggiungere la ragione di queste differenze, e proporre (se possibile) il concetto comune nel quale convergono i vari altri significati della stessa parola.⁵ Poi occorre investigare il valore esatto e il senso del concetto stesso, e vedere quale sia il senso primario di una parola e quali siano i sensi secondari ad esso aggiunti. Un interprete prudente, infatti, non si limiterà al senso primario di una parola, ma proseguirà esaminando il senso secondario che si è aggiunto al primario a causa del suo uso in un tempo particolare o per l'ingegno di un'autore o per uso tecnico; proprio per questo motivo i sensi secondari sono da ritenersi molto importanti.

Poi bisogna esaminare se la parola viene usata in senso proprio o in senso traslato; spesso si fanno grossi errori in questo campo; non dobbiamo prendere alla lettera le espressioni figurative per non inventare nuovi dogmi che gli autori del testo non hanno neanche immaginato. Questo può capitare, non solo nei libri poetici o profetici, ma anche negli scritti degli Apostoli, dove bisogna capire che l'uso di sensi traslati si spiega sia per la ricchezza dell'ingegno dell'autore, sia per un uso simile da parte degli avversari, sia per un uso familiare anche ai primi lettori del testo.⁶ Qui aiuta molto paragonare con cura, dal punto di vista del contenuto e della formulazione, diversi testi dello stesso autore (per esempio Paolo) che con diverse espressioni esprimano lo stesso pensiero, e così possiamo ricondurre la diversità a questa unità reale di senso. Recentemente questo tipo di lavoro è stato splendidamente descritto e praticato dall'esimio Morus, il cui nome è già un elogio.⁷

Infine occorre discernere bene se l'Apostolo parla con le parole proprie o se si serve di parole altrui; se vuole solo illustrare un'affermazione oppure dimostrarla; e in quest'ultimo caso se trae il suo argomento dalla natura interna e dall'indole stessa della dottrina della salvezza o da testi dei libri dell'antico testamento, magari adattandoli alla comprensione dei primi lettori. Infatti, anche se le affermazioni degli Apostoli sono così degne della nostra fede che possiamo facilmente fare a meno di qualsiasi argomentazione a loro favore, i primi lettori invece avevano bisogno di argomenti adattati al loro intendimento e giudizio. È molto importante dunque sapere se l'Apostolo proponga una sua affermazione come parte della dottrina cristiana, oppure se sia piuttosto un adattamento ai bisogni di quel tempo così che abbia solo la funzione di premessa, come dicono gli studiosi di logica. Se ci atteniamo correttamente a tutte queste indicazioni, allora potremo finalmente arrivare ai veri concetti, propri ad ogni sacro autore – non tutti i loro concetti (perchè non c'era posto per tutti nei libri

⁴ Di questo ci ha avvisato ottimamente l'esimio defunto Ernestius nei suoi saggi "Commentatt. de difficultatibus N.T. recte interpretandi" e "De difficultate interpretationis grammaticae N.T.", *Opusc. philol.*, ed. II, p. 198ss e 252ss.

⁵ Quanta cautela sia da usare nell'indagine di queste relazioni fra i significati di una stessa parola ci ha insegnato l'esimio Morus, *Prolus. de nexu significationum eiusdem verbi*, Lipsia 1776.

⁶ Seguendo l'esimio Noesselt, *Disp. de discernenda propria et tropica dictione*, Halle 1762.

⁷ Per la messa in pratica si vedano le sue opere *Disp. de notionibus universis in Theologia*, e *Progr. de utilitate notionum universarum in Theologia*, Lipsia 1782.

che sono pervenuti a noi) ma solo quei concetti, nondimeno abbastanza numerosi, che l'occasione o la necessità di scrivere ha fatto emergere dalle loro anime. Questi concetti sono non raramente di tale natura che gli altri concetti inespressi possono facilmente esserne dedotti, sia che costituiscano un unico principio con i concetti esplicitamente formulati, sia che siano connessi con gli ultimi come una conseguenza necessaria. Qui però occorre usare molta cautela.

Dopo aver così completato tutto questo studio, bisogna passare alla seconda parte del compito, cioè ad un confronto diligente e sobrio fra le varie parti di ambedue i testamenti. Dunque, illuminati dalla guida dell'esimio Morus, ci apprestiamo a ricondurre le singole affermazioni bibliche alle nozioni universali, specialmente quelle nozioni che possiamo leggere esplicitamente in qualche testo della Sacra Scrittura, a patto però che tali nozioni siano consone al proprio periodo storico, Testamento, località e qualità naturali. Nè dobbiamo mescolare insieme cose che, per qualsiasi ragione, siano distinte l'una dall'altra. Se questa precauzione venisse trascurata, inevitabilmente il vantaggio che dovrebbe risultare dall'uso di nozioni universali si cambierebbe in un enorme danno alla verità, e tutto il lavoro precedente, mirante ad una conoscenza delle singole affermazioni degli autori biblici, andrebbe vanificato e distrutto. Se invece la comparazione tramite le nozioni universali viene fatta in modo tale che ogni autore biblico venga rispettato nella propria individualità e risulti chiaramente dove sono d'accordo fra di loro e dove si differenziano, allora finalmente una pura e incontaminata teologia biblica si farà felicemente vedere, e avremo infine un sistema di teologia biblica analogo a quello che Tiedemann ha lodevolmente elaborato per la filosofia stoica.

Così, dopo aver accuratamente raccolto dalle Sacre Scritture le affermazioni degli autori sacri, dopo averle poi ben sintetizzate, dopo averle cautamente ricondotte alle nozioni universali e dopo averle paragonate l'una con l'altra con cura, allora sarà possibile porre con profitto la questione del loro uso dogmatico e determinare correttamente i rispettivi ambiti e limiti della teologia biblica e della teologia dogmatica. Sotto questo titolo occorre principalmente esaminare quali affermazioni appartengano alla formulazione costante della dottrina cristiana (e perciò valgano anche per noi) e quali invece siano state indirizzate soltanto alle persone di un certo periodo storico o in una certa situazione religiosa. Infatti è chiaro che non tutto il contenuto delle Sacre Scritture è destinato a tutti indistintamente, ma una gran parte delle affermazioni bibliche valeva nel piano di Dio limitatamente a certe epoche, a certi luoghi, o a certe categorie di persone. Chi, domando per esempio, sosterrrebbe la validità per il nostro tempo dei riti di Mosè già abrogati dal Cristo? Similmente per il monito di Paolo a proposito del dovere delle donne di portare il velo nell'assemblea liturgica. Dunque quei concetti della religione di Mosè, che non sono stati confermati nè da Gesù nè dagli Apostoli nè dalla ragione stessa, non hanno nessuna pertinenza per la dogmatica. Similmente per i libri del Nuovo Testamento, bisogna investigare attentamente quali affermazioni siano state fatte solo in rapporto alla mentalità e alle necessità dei primi cristiani, e quali invece appartengano alla struttura costante della dottrina di salvezza; quali affermazioni degli Apostoli siano di origine veramente divina, e quali forse siano soltanto di origine umana.

A questo punto finalmente capita a proposito la questione intorno al modo e alla natura dell'ispirazione biblica (θεοπνευστία). Tale discussione senz'altro difficilissima non sarebbe, a mio avviso, correttamente impostata partendo dalle parole degli apostoli in cui si fa menzione di una certa ispirazione divina. Questo non solo perchè i testi in questione siano assai oscuri ed ambigui, ma anche perchè, se vogliamo procedere in modo ragionevole e non in modo sconsiderato nè precipitoso, dobbiamo stare attenti a non trarre da questi detti degli

Apostoli delle conclusioni oltre i giusti limiti, specialmente tenendo conto del fatto che i sensi percepiscono solo gli effetti delle cose e non le loro cause. Da parte mia, sono dell'avviso che tutto dipende dalla sola osservazione esegetica perseverante e diligente, paragonando poi questi risultati con le promesse esplicite del Salvatore riguardo alla materia in discussione. In questo modo si può determinare con certezza se proprio tutte le affermazioni degli Apostoli, di qualsiasi genere e tipo, siano veramente di origine divina, o se per alcuni dei loro asserti, che non riguardano affatto la salvezza, sia stato loro consentito di esprimersi secondo la propria mentalità.

Appena dunque saranno completate correttamente tutte le osservazioni descritte sopra e saranno formulati diligentemente i loro risultati, allora quei testi scelti della Sacra Scrittura, chiari e di lettura indubbia, che sono pertinenti alla religione cristiana di tutti i tempi e che presentano in termini chiari una formulazione veramente divina della fede, costituiranno gli autentici luoghi classici ("dicta classica") che possono servire come fondamento per le ulteriori considerazioni "sottili" della dogmatica. Infatti è solo da tali testi biblici che si possono sicuramente derivare quelle nozioni universali certe e indubbe, che unicamente servono per la teologia dogmatica.

Se tali nozioni universali vengono derivate da questi luoghi classici tramite una corretta interpretazione, e una volta derivate vengono paragonate attentamente tra loro e, completato il paragone, vengono ben ordinate ciascuna nella sua posizione adatta, così che venga fuori in modo adeguato e convincente un'interconnessione strutturata di dottrine veramente divine, allora il risultato sarà una teologia biblica in un senso più stretto di quello che sappiamo essere stato seguito dall'esimio Zachariae nella composizione della sua notissima opera. Ed è sopra il solido fondamento di una teologia biblica, intesa nel senso stretto che abbiamo fin qui descritto, che una teologia dogmatica adatta ai nostri tempi, se non vuole procedere secondo criteri incerti, deve essere costruita. La mentalità della nostra epoca infatti esige che siamo in grado sia di insegnare accuratamente l'armonia fra i dogmi divini e la ragione umana, sia di sviluppare con ogni possibile abilità e cura i singoli capitoli della dottrina, in modo tale che non manchi affatto nè la finezza nella disposizione dei temi e nell'elaborazione degli argomenti, nè l'eleganza in tutta la forma di presentazione, nè l'abbondante aiuto della saggezza umana, in primo luogo della filosofia ed anche delle scienze storiche.

Per questo motivo la teologia dogmatica, che è propriamente una filosofia cristiana,⁸ avrà necessariamente una diversa impostazione e forma a seconda della diversità delle filosofie e di tutta la diversità di percezione delle qualità di finezza, di erudizione, di pertinenza e di utilità, di eleganza e di bellezza. La teologia biblica però di fronte a tanta mutevolezza delle scienze umane rimarrà sempre identica a sé stessa, in quanto presenta solo ciò che i sacri autori hanno pensato sulle cose che riguardano la religione e non cerca di adattare questo al nostro modo di pensare.

Stando così le cose, onorati uditori di tutte le facoltà, capiamo quanto lavoro ci sia ancora da fare nelle discipline teologiche, se vogliamo arrivare ad una dottrina davvero solida. Però comprendiamo anche a quale vetta di perfezione le discipline teologiche possano essere portate, a patto che ci atteniamo a principi e metodi retti e certi. Ciò che ho inteso dire oggi

⁸ Si veda Toellner, *Theologische Untersuchungen* St. 1, p. 264ss.

era appunto descrivere con cura questo metodo, a mio avviso il migliore, e la maniera adatta di trattare queste materie; fino a che punto ci sia riuscito, giudicatelo da voi!

Avrete visto che non mi sono permesso di determinare alcunchè riguardo al contenuto della materia; anzi non vorrei determinare niente di concreto a questo proposito senza prima aver passato molti anni nel lavoro diretto sui testi. Infatti trattare dei contenuti non è compito da principianti bensì da studiosi di lunga esperienza. Il mio discorso invece era centrato solo sul metodo da seguire per fare teologia biblica in modo più certo e più accorto, indicandone anche più correttamente l'ambito e i limiti. Ho voluto anche incitare ed incoraggiare altri studiosi, che potrebbero capire meglio di me queste cose, ad incamminarsi lungo la via da me indicata e a perfezionarla, anche là dove io mi dovessi sentire inadeguato a questo compito. Basta che tutto sia fatto con modestia e riverenza verso Dio, verso la religione e verso le sacre scritture, e senza una voglia temeraria e affrettata di novità. Dobbiamo davvero augurarci, per l'integrità e la santità della religione stessa, che la scienza teologica, sia biblica che dogmatica, fiorisca felicemente ogni giorno di più.

[Segue la lunga conclusione del discorso di Gabler, che non riguarda più la teologia biblica, ma contiene le formalità di cortesia per l'occasione (saluti alle autorità presenti, ecc.). Per questo motivo non viene tradotta qui.]